

ΑΝΑΣΤΑΣΙΣ

RISURREZIONE

anno XXIX - n. 1

marzo 2008

Cristo è risorto e il Regno di Dio è aperto a tutti

Entrate tutti nella gioia del Signore, ricevete tutti la ricompensa, ricchi e poveri: danzate insieme, siate tutti nella gioia, onorate questo giorno di Pasqua! Il banchetto è pronto, godetene tutti. Il cibo è abbondante, basterà per tutti, nessuno se ne andrà affamato. Godete tutti della grande bontà di chi vi invita. Nessuno pianga la sua miseria: il Regno di Dio è aperto a tutti. Nessuno si rattristi per il suo peccato: il perdono si è levato dal sepolcro. Nessuno abbia paura della morte: il Salvatore ci ha liberati dalla morte, l'ha distrutta proprio mentre era stretto da essa, ha punito l'inferno entrando nell'inferno.

O morte, dov'è il tuo pungolo? O inferno, dov'è la tua vittoria?

Cristo è risorto e l'inferno è stato distrutto.

Cristo è risorto e l'Avversario è caduto.

Cristo è risorto e tutte le creature del cielo esultano.

Cristo è risorto e i morti escono dai sepolcri.

Cristo è risorto da morte, è il Capo di quelli che erano nel sonno.

A Lui la gloria e la potenza, per tutti i secoli. Amen.

Giovanni Crisostomo *In Pascha*, I (PG 59, 721-724)

La festa cristiana di Pasqua

momento centrale di tutto l'anno

Riproponiamo alcune riflessioni di don Piero sulla Pasqua. Si tratta di appunti sintetici, concepiti con finalità didattica, che ci sembrano tuttora dotati di forte sostanza. Segue una puntualizzazione teologica che tocca, in un punto non marginale, la liturgia della Veglia di Pasqua.

La Pasqua in confronto al Natale è una festività di minor rilievo consumistico: meno folklore, meno regali e meno giorni di vacanza! Eppure, almeno per i cristiani, questo dovrebbe essere il momento centrale di tutto l'anno, la festa per eccellenza, l'occasione per proclamare la loro fede nel Risorto. Riteniamo perciò opportuno fare al riguardo alcune precisazioni.

I. Il nome "Pasqua"

Innanzitutto il nome: la parola italiana *pasqua* deriva dall'aramaico *pàsha* e dall'ebraico *pésach* ed è di origine incerta.

Vi sono varie ipotesi in merito:

1. derivazione dall'egiziano *pe-sha* 'il colpo'
2. dall'assiro *pasahu* 'placare'
3. dall'ebraico *pasàch* 'passar oltre, saltare'. Secondo quest'ultima ipotesi, che è la più seguita, il vocabolo *pasqua* richiamerebbe il "passaggio" di Jhwh che, in occasione della liberazione del popolo ebreo dalla schiavitù di Egitto, risparmiò (= passò oltre) le case del popolo d'Israele, colpendo viceversa quelle egiziane (cfr. *Es 12*).
4. qualcuno propone anche che voglia dire semplicemente 'agnello' (dal sumero).

II. La Pasqua degli Ebrei

In realtà nella storia di Israele questa festa di primavera è *la fusione di due feste precedenti*:

- *la festa dell'agnello*, propria dei pastori nomadi.

All'inizio della primavera, nella notte del plenilunio di marzo (il 14 del mese di Nissàn), prima di partire per i pascoli estivi i pastori offrivano a Dio un agnello o un capretto, lo sgozzavano e col suo sangue spruzzavano il gregge e le tende per tenere lontani gli spiriti malvagi che potevano portare malattie, e poi si spruzzavano tra di loro come patto di sangue: un'offesa fatta a uno sarebbe stata un'offesa fatta a tutti. Poi ne mangiavano le carni arrostiti come cena di comunione con la divinità e suggello del patto di amicizia tra loro.

Forse in occasione di una carestia, questi nomadi (ebrei) furono costretti ad andare in Egitto per trovar da mangiare e lì rimasero schiavi degli Egiziani per lungo tempo.

In una determinata primavera, proprio nel periodo della festa dell'agnello, gli Ebrei ebbero la possibilità di fuggire dall'Egitto e di riacquistare la libertà sotto la guida di Mosè. Così l'antica festa dell'agnello acquistò il significato di "festa della liberazione".

- *la festa del pane azzimo (non fermentato)*, propria dei contadini.

Dopo il raccolto del primo orzo i contadini avevano l'uso di buttare il vecchio lievito (ormai indebolito dal troppo uso) e facevano col nuovo orzo il primo pane, senza lievito, mentre attendevano che si formasse il nuovo. Questa festa, che durava una settimana, era un modo per esprimere il ringraziamento a Dio per il dono del pane.

Quando i pastori nomadi, nel loro vagare per il Medio Oriente in cerca di pascoli tranquilli, giunsero in Palestina, vi si insediarono e cominciarono a convivere con i contadini che già vi abitavano. Gli

usi dei due gruppi si armonizzarono. Anche le rispettive feste di primavera, che cadevano all'incirca nello stesso periodo, si unificarono: sorse così la festa di Pasqua.

Riflettendo poi sulla loro liberazione dall'Egitto, gli Ebrei hanno visto in questo fatto un intervento speciale del loro Dio, Jhwh, che aveva voluto così manifestare il suo amore per il popolo di Israele, adempiendo le promesse fatte ad Abramo e facendo di un gruppo di tribù sparse il suo popolo (alleanza del Sinai).

E così, col passare del tempo,

la festa di Pasqua divenne la festa del ricordo dei grandi fatti compiuti da Dio per costituire e liberare Israele

e cioè la creazione del mondo, la chiamata di Abramo, la liberazione dalla schiavitù di Egitto, l'alleanza al monte Sinai, l'entrata nella Terra di Palestina, il ritorno dall'esilio di Babilonia, l'attesa della salvezza definitiva che sarà portata dal Messia.

Il significato di questa festa si esprimeva essenzialmente in una solenne cena con pani azzimi e agnello.

Già prima di Gesù la Pasqua era una delle tre feste di pellegrinaggio che ogni israelita adulto doveva fare al tempio di Gerusalemme per propiziarsi il dio Jhwh. In questa occasione la città brulicava di pellegrini che venivano da ogni parte del mondo.

III. La Pasqua di Gesù

In questa atmosfera si svolse la "Pasqua di Gesù".

Secondo i Vangeli sinottici l'ultima cena di Gesù fu una cena pasquale e proprio nel corso di questo tradizionale memoriale di salvezza Gesù invitò i Dodici a celebrare e rinnovare il memoriale della sua morte e risurrezione che di lì a poco si sarebbero compiute: «Il

Signore Gesù nella notte in cui fu tradito prese del pane e dopo aver reso grazie, lo spezzò e disse: “Questo è il mio corpo che è dato per voi: fate questo in memoria di me”. Così pure, dopo aver cenato, prese anche il calice dicendo: “Questo calice è il nuovo patto nel mio sangue: fate questo, tutte le volte che ne berrete, in memoria di me”.

Infatti tutte le volte che voi mangiate questo pane e bevete questo calice, annunciate la morte del Signore, finché egli venga» (1Cor 11,24-26).

Gesù poi fu crocifisso e deposto nella tomba durante la settimana della Pasqua ebraica, un venerdì (*cf.* *Mc 15,42; Lc 23,54; Mt 27,62; Gv 19,31*).

Il “primo giorno” della settimana successiva le donne trovarono il suo sepolcro vuoto e Gesù apparve varie volte: alle donne (*Mc 16, 9ss.; Lc 24,10 ss.; Mt 28,9 ss.; Gv 20,14 ss.*), ai Dodici (*Mc 16,44; Lc 24,36; Mt 28,16; Gv 20, 19; Gv 21*), ai discepoli di Emmaus (*Lc 24, 13*).

IV. La Pasqua dei cristiani

Gli Apostoli e, dopo di loro, i Cristiani hanno compreso che la morte-risurrezione di Gesù era il fatto fondamentale della loro fede.

Scriveva infatti Paolo di Tarso ai cristiani di Corinto:

«Trasmisi a voi in primo luogo ciò che anche ricevetti: che Cristo morì per i peccati nostri secondo le Scritture e che fu sepolto e che è stato destato il giorno il terzo secondo le Scritture, e che apparve a Kefa (Pietro), poi ai Dodici. (...)

Se Cristo non fosse risorto, vana sarebbe la mia predicazione e vana sarebbe pure la vostra fede» (1Cor 15,3-14).

Così “*il primo giorno della settimana*” diventerà per i cristiani il “*giorno del Signore*” (cfr. *Apoc 1,10*; in latino *dies dominica*, da cui deriverà la nostra *domenica*), cosicché ogni domenica - e non solo la domenica di Pasqua - ricorderà la risurrezione di Gesù.

I cristiani però, oltre alla celebrazione settimanale, hanno mantenuto, come gli ebrei, la celebrazione annuale della Pasqua, ma le hanno dato un significato nuovo. Cerchiamo di mettere a confronto le caratteristiche delle due feste.

La Pasqua Ebraica

- celebra un *fatto*: la liberazione dalla schiavitù d’Egitto
- esso ricorda e rivive il *passaggio dalla schiavitù alla libertà*
- manifesta l’*intervento di Jhwh* che vuole stabilire con Israele un’Alleanza e costituirlo come suo popolo
- celebra dunque **l’amore e l’elezione di Jhwh per gli Ebrei e il suo piano di salvezza (= vita felice nella terra promessa).**

La Pasqua Cristiana

- celebra un *fatto*: *la morte-risurrezione di Gesù*
- essa ricorda e rivive il passaggio dalla morte alla vita
- manifesta l’*intervento del Padre* che, attraverso il suo Figlio, stabilisce, nello Spirito, la nuova Alleanza eterna con tutti gli uomini e vuole costituirli come suo unico popolo: la Chiesa, nuovo Israele
- celebra dunque **l’amore e l’elezione di Dio Padre per tutti gli uomini e il suo piano di salvezza (= vita eterna)**

V. Attualità della Pasqua Cristiana

Il primo problema di colui che viene a conoscenza dell’annuncio della risurrezione di Gesù è di vedere se gli Apostoli dicono il vero, se cioè non si sono ingannati né vogliono ingannare.

Cristiano è colui che ha scelto di fidarsi degli Apostoli e quindi di accettare, sulla loro parola, che Gesù sia veramente risorto.

Secondo problema:

Ma *a noi* quel fatto - ammesso che sia capitato - che cosa importa?

La risurrezione riguarda solo Gesù, nessun altro è mai risorto!

Facciamo alcune precisazioni:

1. La risurrezione di Gesù è la garanzia che egli stesso ha portato per essere creduto quando diceva di essere il “Figlio di Dio”, il portavoce di Dio, che rivela, a nome di Dio, il senso della vita umana.
2. Gesù, vero uomo, muore e risorge come uomo (che senso avrebbe un Dio che muore e che risorge?) Dunque è nelle possibilità dell’uomo di risorgere!
3. Gli Apostoli dicono che la sua risurrezione è anticipazione della nostra: Gesù è «primizia (= primo della serie) di coloro che sono morti» (*1Cor 15,20*) e «primogenito di molti fratelli» (*Rom 8,29*). Infatti noi siamo incorporati in lui: «Dio ci ha fatto rivivere con il Cristo: con lui ci ha risuscitati e ci ha fatto sedere nei cieli» (*Ef 2,5-6*). La tradizione non ha mai avuto dubbi sul fatto che «Dio, come ha risuscitato il Signore, risusciterà anche noi con la sua potenza» (*1Cor 6,14*). Cfr. anche *Rom 8,11*; *Col 2,12*; *1Ts 4,14*.
4. La risurrezione di Gesù è *modello della nostra*, se noi ci comporteremo come lui.

Terzo problema.

Ma qualcuno domanderà: come risorgono i morti? Con quale corpo ritornano? (*1Cor 15,35*).

Tentiamo una risposta

- *si risorge col corpo*. Gesù infatti mangia, beve, si fa toccare...
- *ma non si risorge col corpo di prima*. Risurrezione non è riani-

- mazione. Infatti Gesù risorto è diverso: la Maddalena lo scambia per l'ortolano e i discepoli di Emmaus non lo riconoscono.
- Inoltre è un corpo strano, che passa attraverso i muri, che compare e scompare. Soprattutto è un corpo che non è soggetto a limiti fisici; infatti non muore più (diversa è, ad esempio, la rianimazione di Lazzaro che, una volta tornato in vita, è destinato, prima o poi a morire nuovamente!) (*Rom 8,34*).
 - E allora che tipo di corpo sarà? La risposta ce la dà lo stesso Paolo: «Ecco vi svelo un mistero: noi non moriremo tutti, ma tutti saremo trasformati» (*1Cor 15,51*).

Dunque la risurrezione è una “trasformazione” del nostro essere da “carnale” a “spirituale (= che vive della vita eterna di Dio) (cfr. *1Cor 15*).

Quindi la Pasqua non è la commemorazione di un “fatto” passato, concluso una volta per tutte, ma è la *celebrazione di una realtà le cui conseguenze perdurano nel tempo: in Gesù risorto comincia la nostra risurrezione da morte, la nostra vittoria sulla morte.*

Nella Pasqua dunque noi affermiamo, oltre che la fede nella risurrezione di Gesù, anche la speranza di risorgere come Gesù per essere sempre con Lui, se ci impegniamo fin da ora a vivere come è vissuto Lui.

Un errore teologico nella liturgia pasquale?

Premessa

Non stupisca questo titolo che sembra un po' provocatorio. Non è la prima volta che questo succede nella liturgia. Quando infatti è uscita la prima edizione in lingua italiana del messale romano, per almeno due o tre anni c'è stata nei testi addirittura un'eresia formale riguardante lo Spirito Santo. Si diceva infatti alla fine di ogni preghiera: Gesù "che vive e regna con Dio Padre *in unione con* lo Spirito Santo". Ora questa formula era stata condannata definitivamente dal concilio ecumenico di Firenze (1438-39) come eretica. Nella nuova edizione del messale, a seguito di proteste, fu sostituita con quella attuale: "che vive e regna con Dio Padre *nell'unità dello* Spirito Santo". Ora va bene!

1. Il fatto

Nella veglia pasquale si rinnovano le promesse battesimali.

Una delle domande che, secondo la liturgia attuale della Chiesa latina, il celebrante deve fare è questa:

“Rinunciate a satana, origine e causa di ogni peccato?”

La stessa domanda viene fatta anche nella liturgia battesimale .

2. L'errore

Dopo anni di inutili proteste verbali contro questa formula che, secondo me, contiene un errore teologico, mi decido a scrivere, sperando che qualcuno mi dia una risposta adeguata, o facendomi vedere dove sbaglio, *oppure* modificando quella formula.

Sulla parola "*origine*" si può discutere e perciò non perdiamo il tempo. Non mi piace tanto, ma pazienza... si tratta di opinioni teologiche rispettabili.

Sulla parola "*causa*" invece, sempre secondo me, c'è poco da discutere: è un errore e perciò va cambiata o soppressa.

3. Spiegazione

La motivazione di questa mia affermazione verrà data a due livelli:

a) *a livello del semplice (?) cristiano*

Quando una qualunque persona oggi sente usare la parola “causa”, intende tutto ciò che produce un effetto (cfr. dizionari italiani).

Se dunque viene detto dalla liturgia che satana è “causa di ogni peccato”, il semplice fedele spicca salti di gioia, perché se è così, lui non fa peccati. È satana che li fa!

Il peccato invece ha una sola causa, la libertà dell'uomo!

b) *a livello teologico*

I teologi (con l'aiuto della filosofia) dicono che esistono almeno sei cause: esemplare, efficiente, materiale, formale, strumentale e finale.

Vediamo allora se l'affermazione “*satana è causa di ogni peccato*” può essere vera in relazione ad una di queste cause.

1) *Satana, causa esemplare*

non è, perché causa esemplare (= modello) del peccato è *solo Dio*. Infatti:

- caratteristica di Dio è volere sé e il mondo *per sé* (senza essere egoista, perché il mondo, che è limitato, non può arricchire Dio che è infinito)
- col peccato il peccatore cerca di imitare (di prendere a modello!) quello che è esclusivo di Dio, in quanto cerca, ma inutilmente, di volere sé e il mondo *per sé*.

2) *Satana, causa efficiente*

non è, perché causa efficiente (= produttiva) del peccato è *solo la libertà dell'uomo*.

Questo è l'insegnamento di tutta la fede cristiana. Infatti, se non fosse così, non avrebbe senso parlare di paradiso e di inferno;

saremmo in piena predestinazione, più volte condannata dal Magistero ecclesiastico.

3) *Satana, causa materiale*

non è, perché causa materiale (= la materia) del peccato è, credo, *l'atto esterno peccaminoso*, poco importa se volontario o meno.

Questo è ciò che i teologi chiamano “peccato materiale”.

4) *Satana, causa formale*

non è, perché causa formale (= la realtà stessa) del peccato è solo la *decisione cattiva* dell'uomo.

Questo è ciò che i teologi chiamano “peccato formale”.

5) *Satana, causa strumentale*

non è, perché causa strumentale del peccato (= lo strumento che si usa per compierlo) è il corpo, quando il peccato diventa atto esterno.

6) *Satana, causa finale*

non è, perché causa finale del peccato (= il fine che si vuole raggiungere) è il *proprio piacere*, che il peccato dovrebbe procurare (ebbrezza del divino), ma che si rivelerà poi essere un inferno.

Dunque sotto nessuno dei sei aspetti, satana è causa del peccato.

4. Conclusione

Se è esatta l'analisi fatta, bisogna correggere quel testo liturgico, perché contiene un errore teologico. Altrimenti è necessario che mi si faccia vedere in che senso satana è causa di ogni peccato.

Grazie!

Piero Ottaviano

La lettera dei vescovi di Turchia per l'Anno Paolino

Cari fratelli e sorelle

«grazia a voi e pace da Dio, Padre nostro, e dal Signore Gesù Cristo».

Vi salutiamo con questo augurio che l'apostolo Paolo rivolgeva ai cristiani della Chiesa di Roma.

Come saprete, il Santo Padre Benedetto XVI ha annunciato che dal 28 giugno 2008 sino al 29 giugno 2009 la Chiesa cattolica celebrerà il bimillenario della nascita di San Paolo.

Questo evento riguarda tutte le comunità cristiane, dal momento che Paolo è maestro per tutti i discepoli di Cristo, ma riguarda particolarmente noi viventi in Turchia;

l'apostolo delle genti è figlio di questa terra ed è in essa che egli ha svolto prevalentemente il suo ministero.

Fu qui che egli percorse, in meno di trent'anni, la più parte delle 10.000 miglia dei suoi viaggi. Soprattutto qui sperimentò ostilità, pericoli mortali, carcere, battiture, privazioni di ogni genere, pur di annunciare Gesù Cristo ed il suo vangelo.

Divenuto membro della Chiesa di Antiochia, partì da questa comunità per i suoi viaggi missionari percorrendo in lungo e in largo l'attuale Turchia: Seleucia, Iconio, Listra, Derbe, Antiochia di Pisidia, Efeso, Mileto, Antalia, Perge, Troade sono soltanto alcuni nomi delle località dell'attuale Turchia nelle quali si recò quale testimone di Cristo. Ma sappiamo che molti altri luoghi della nostra terra hanno conosciuto il suo zelo di apostolo. Là dove egli non arrivò personalmente giunsero però le sue lettere. La lettera ai cristiani della Galazia, quella agli Efesini, ai Colossesi, al cristiano Filemone di Colossi ci mettono al corrente di un'attività che non si limita all'annuncio orale, ma si

estende all'esortazione scritta. Paolo fa di tutto e si fa veramente tutto a tutti (*1Cor 9,22*) purché «Cristo sia annunciato» (*Fil 1,18*). Dalla città di Efeso, nella quale l'apostolo rimane per circa tre anni, egli compose la lettera ai Galati, ai Filippesi e la prima lettera ai Corinti.

Ma chi era questo «giudeo di Tarso di Cilicia» (*At 21,39*) che oggi ricordiamo come il grande “apostolo dei gentili”? Nacque a Tarso, presumibilmente tra il 7 e il 10 d.C., e nella città natale trascorse l'infanzia. Per proseguire la sua formazione fu inviato a Gerusalemme, alla scuola di Gamaliele che lo educò» secondo le più rigide norme della legge paterna» (*At 22,3*). Questa sua adesione alla legge ed alla tradizione ebraica lo oppose ben presto al primo gruppo cristiano che prese a perseguitare (*Gal 1,13-14*).

L'evangelista Luca ci racconta che era tra i più zelanti nel ricercare i cristiani provenienti dal giudaismo per metterli in carcere (*At 9,1-3*). Ancora da Luca apprendiamo che Paolo fu tra coloro che approvarono l'uccisione di Stefano (*At 8,1*). Tale era il suo odio per la prima comunità dei discepoli di Gesù!

Eppure, nei pressi di Damasco, un evento mutò radicalmente questo nemico dei cristiani in un amante appassionato di Cristo e della sua Chiesa.

Cristo irrompe fulmineamente nella vita di questo fanatico zelante della Legge e lo trasforma in apostolo del Vangelo.

L'onestà e la totale dedizione con la quale Paolo osservava la Legge sino a perseguitare i cristiani sono ora messe in questione dall'incontro con Cristo che lo acceca per ridargli una nuova visione della realtà. Come scrisse Giovanni Crisostomo: «poiché vedeva male, Dio lo rese cieco a fin di bene (...) eppure non furono le tenebre ad accecarlo, ma fu un eccesso di luce che l'accecò» (*Panegirico IV su Paolo, 2*).

A Damasco Paolo avvertì che la scrupolosa osservanza della Legge non basta a salvare. La Legge senza amore è come un corpo morto, tanto più se in nome di questa Legge si arriva a perseguitare e uccidere chi non la osserva. Questo episodio ci fa capire che è l'incontro con Cristo a salvare, e non la sola scrupolosa osservanza dei comandamenti. Dinanzi ad una tendenza legalistica sempre presente che trasforma Dio in un idolo e il rapporto con Lui in un contratto senza adesione del cuore,

Paolo con la sua esperienza di Damasco ci ripete ancor oggi: l'autore della tua salvezza è Cristo. È Lui «il compimento della legge» (Rom 10,4).

Pensare di costruirsi con le sole forze umane una propria santità è un fallimento.

Dopo Damasco la vita di Paolo segna un totale cambio di rotta. Battezzato ed istruito nella fede cristiana a Damasco dal cristiano Anania (*At 9,10ss*) egli si mise a predicare quanto aveva «visto ed udito» (*At 22,15*). È dunque l'esperienza del Cristo risorto che lo rende testimone, proprio come aveva reso testimoni gli apostoli («venite e vedrete»: *Gv 1,39*) e l'incredulo Tommaso («guarda le mie mani, metti la tua mano nel mio costato»: *Gv 20,27*). Per la crescente ostilità dei suoi correligionari dovette fuggire in Arabia (*Gal 1,17*). Ritornato a Damasco, Paolo si attirò le antipatie dello sceicco che governava e dei giudei ivi residenti, delusi dalla sua trasformazione da fervente fariseo in missionario cristiano. La sua vita era ormai in costante pericolo; per questo alcuni amici lo calarono in un cesto dalle mura cittadine, dal momento che le porte della città erano sorvegliate (*At 9,23-25*).

È in questo tempo che egli si recò a Gerusalemme per incontrare gli apostoli, ma - come riferisce Luca - «tutti avevano paura di lui, non credendo ancora che fosse un discepolo» (*At 9,26*). Fu Barnaba a pre-

sentarlo agli apostoli ed alla comunità, parlando loro della esperienza di Damasco. Rimasto per qualche tempo a Gerusalemme, Paolo continuò anche qui ad annunciare il Signore, ma il tentativo di ucciderlo messo in atto da parte di alcuni ebrei lo costrinse a fuggire a Tarso (*At 9,30*).

Nella sua città natale rimase circa quattro anni, sino a quando, cioè, Barnaba venne a cercarlo per chiedere il suo aiuto nell'evangelizzazione di Antiochia (*At 11,25*). D'ora innanzi la comunità antiochena sarà per Paolo la Chiesa di appartenenza. Infatti è da qui che egli parte la prima volta in missione con Barnaba (*At 13,2-3*) e vi fa ritorno (*At 14,26-28*); lo stesso avverrà per il suo secondo viaggio (*At 15,36-40; 18,18-22*) e da qui inizierà ancora il terzo (*At 18,23*).

Ad Antiochia Paolo e Barnaba non avevano imposto la circoncisione ai pagani convertiti, mentre alcuni giudeo cristiani venuti dalla Palestina ne sostenevano la necessità. La discussione che ne seguì originò il cosiddetto "concilio apostolico di Gerusalemme" (circa 49 d.C.) in cui si diede ragione a Paolo e a Barnaba, dichiarando i convertiti dal paganesimo esenti dalla legge mosaica (*At 15,5-29*).

Con questa decisione la prima comunità cristiana prese atto che il cristianesimo non andava inteso come la forma più perfetta della religione giudaica, ma come una realtà radicalmente nuova.

E a questa decisione Paolo concorse in modo decisivo. Anche il confronto che ad Antiochia lo oppose a Pietro era da lui inteso come un modo di salvaguardare la nuova identità cristiana da compromessi o arretramenti (*Gal 2,11-14*).

I viaggi che portarono Paolo ad attraversare ripetutamente la nostra terra di Turchia sino alla Grecia sono registrati dall'evangelista Luca negli *Atti degli Apostoli* e sarebbe bene che ciascuno di voi ripren-

desse in mano questo testo per rendersi conto delle fatiche sostenute dall'apostolo nell'annuncio del Vangelo. Noi ci limitiamo a ricordare la presenza di Paolo ad Antiochia di Pisidia, l'odierna Yalvaç e ad Efeso (Selçuk).

Ad Antiochia di Pisidia Paolo giunse intorno all'anno 47 provenendo da Perge (*At 13,14-52*). Nella sinagoga locale Paolo, percorrendo le tappe salienti della storia della salvezza, dall'Antico Testamento fino a Giovanni Battista, giunge sino alla proclamazione di Gesù come Messia e Figlio di Dio. Questa storia della salvezza è suggellata proprio dalla resurrezione del Signore, nella quale Paolo vede realizzate tutte le promesse messianiche. C'è dunque un filo unico che sta sotto la storia dell'umanità. Dio non ha creato il mondo e l'uomo per poi abbandonarli a se stessi, ma persegue un disegno di amore che trova in Cristo la piena manifestazione.

Credere in Cristo significa credere nell'amore di Dio che è da sempre ed è per tutti. Questo l'annuncio fatto dall'apostolo

che troverà alcuni pronti ad accoglierlo ed altri contrari al punto da costringerlo a fuggire da Antiochia (*At 13,50-52*).

Altra tappa significativa dei viaggi di Paolo fu la città di Efeso nella quale Paolo soggiornò per circa tre anni (54-57 ca.) svolgendo un'ampia e difficile opera di evangelizzazione che lo contrappose sia ai giudei che ai pagani locali. Accennando alle abbondanti sofferenze di questo periodo, egli stesso ricorderà di «aver combattuto ad Efeso contro le belve» (*1Cor 15,32*). Nella *seconda lettera ai Corinti (1,8-9)* parla di una «tribolazione che ci è capitata in Asia e che ci ha colpito oltre misura, al di là delle nostre forze, così da dubitare anche della vita. Abbiamo addirittura ricevuto su di noi la sentenza di morte. (...) Da quella morte però Egli ci ha liberato». Infine nella *lettera ai*

Romani allude ad una prigionia, presumibilmente subita proprio ad Efeso (*Rom 16,3.7*).

Cari fratelli, annunciare Gesù Cristo per Paolo è stata una necessità che nasceva dall'amore per Lui.

Ciò significa che chi incontra Cristo non può fare a meno di annunciarlo, sia con la vita che con le parole.

Come disse dell'apostolo un altro figlio della nostra terra, Giovanni Crisostomo, «è in virtù dell'amore che Paolo è diventato quello che è stato. Non venirmi a parlare dei morti che ha risuscitato, né dei lebbrosi che ha sanato; Dio non ti chiederà niente di questo. Procurati l'amore di Paolo e avrai la corona perfetta» (*Panegirico III su Paolo*, 10).

Il sangue che l'apostolo versò a Roma intorno al 67 d.C. sotto l'imperatore Nerone, non fu altro che il naturale epilogo di una vita spesa per Cristo e per i propri fratelli. Tempo prima ai cristiani di Filippi aveva scritto: «anche se il mio sangue deve essere versato in libagione sul sacrificio e sull'offerta della vostra fede, sono contento e ne godo con tutti voi» (*2,17*).

Fratelli e sorelle di Turchia,

Paolo è patrimonio di tutti i discepoli di Cristo, ma lo è particolarmente di noi che siamo figli di questa terra che lo ha visto nascere, predicare Cristo senza sosta e testimoniare in tante prove.

Eppure questo nostro legittimo vanto sarebbe sterile se non si traducesse in un maggiore impegno di imitazione. Guardiamo al persecutore divenuto messaggero del vangelo e comprendiamo che Dio può trasformare anche noi, purché lo vogliamo. Con la sua vita da

cristiano,

Paolo ci ricorda che Dio non può nulla se noi non collaboriamo con la sua grazia.

Come ci ricorda ancora Giovanni Crisostomo: «Niente ci impedirà di diventare come Paolo se lo vogliamo veramente. Egli divenne così non soltanto in virtù della grazia, ma anche dell'impegno personale» (*Panegirico V su Paolo*, 2-3). Qual è il messaggio che oggi l'apostolo consegna a noi, cristiani di Turchia?

Noi vescovi pensiamo che dalla miniera delle sue lettere alcuni elementi possano essere particolarmente utili alle nostre comunità che vivono in una situazione di minoranza religiosa. Siamo immersi in un mondo musulmano dove la fede in Dio è ancora ben presente, sia nei suoi aspetti tradizionali che nell'affermarsi di nuove organizzazioni religiose islamiche. Proprio questa situazione, per alcuni aspetti simile a quella delle comunità viventi in diaspora, ci impone una più chiara coscienza della nostra identità. Paolo ci richiama all'elemento fondativo di questa nostra identità cristiana che non riguarda la fede in Dio, comune con i fratelli musulmani e con tanti altri uomini, ma la fede in Cristo come «Signore» (*1Cor 12,3*), colui che «Dio ha risuscitato dai morti» (*Rom 10,9*). Nelle Lettere ai Colossesi l'apostolo scrive addirittura che «in Cristo (...) abita corporalmente tutta la pienezza della divinità» (2,9). L'espressione è inequivocabile e ci ricorda

che non possiamo incontrare Dio se non attraverso Cristo. Egli è la porta e il ponte tra il Padre e noi.

«Uno solo - leggiamo nella *1ª Lettera a Timoteo* (2,5) - è il mediatore tra Dio e gli uomini, l'uomo Gesù Cristo che ha dato se stesso in

riscatto per tutti».

Paolo ha avvertito tutta la difficoltà di annunciare Cristo, Dio-uomo, che ci salva attraverso la sua incarnazione e la sua morte in croce. Questa è ancora oggi la vera porta stretta di cui parla il vangelo. La porta stretta non è, dunque, l'accettazione dei precetti morali della Chiesa e neppure la pesantezza umana delle sue strutture, ma quello scandalo della croce che ai non cristiani appare ancor oggi «follia e stoltezza», ma che Paolo annuncia come componente essenziale ed ineliminabile della fede cristiana e anzi espressione della potenza di Dio (*1 Cor 1,18*).

Questa accondiscendenza di Dio, che in Cristo si rende presente tra di noi fino a morire in croce, va interpretata come manifestazione di quella carità che costituisce l'essenza di Dio ineffabile, la cui trascendenza non va misurata soltanto con il metro dell'essere, come ha fatto la filosofia, ma con quello dell'amore. Non dimentichiamo forse che all'onnipotenza dell'essere corrisponde un'onnipotenza nell'amore?

L'amore non è un attributo di Dio, ma è la sua essenza. Quello che Paolo, pertanto, ci ricorda è che non dobbiamo porre limiti "umani" a questo amore per noi.

Questo è il paradosso della fede cristiana, confermato dall'incarnazione e morte di Cristo.

Eppure l'apostolo che con l'esempio e la parola ci rafforza nell'identità cristiana, è anche l'uomo del dialogo. Abituato ad incontrare uomini di etnie e tradizioni religiose diverse, Paolo ha compreso che lo Spirito di Cristo non è soltanto presente nella Chiesa, ma la precede ed agisce anche fuori di essa. Come ebbe ad affermare ad Atene: «Dio ha creato tutto (...) perché gli uomini lo cerchino e si sforzino di trovarlo, anche a tentoni, benché non sia lontano da ciascuno di noi» (*At 17,26-28*).

Su questa base siamo invitati ad intensificare il dialogo con il mondo musulmano: il dialogo della vita, dove si convive e si condivide; il dialogo delle opere, dove cristiani e musulmani operano insieme «in vista dello sviluppo integrale e della liberazione della gente»; il dialogo dell'esperienza religiosa, dove si compartecipano le ricchezze spirituali, per esempio «per ciò che riguarda la preghiera e la contemplazione, la fede e le vie della ricerca di Dio o dell'Assoluto» (*Pontificio Consiglio per il dialogo interreligioso - Dialogo e annuncio*, 42). Infine il dialogo degli scambi teologici, dove ci si sforza di meglio conoscersi in vista di un maggiore rispetto reciproco. Questo dialogo non significa mettere da parte le proprie convinzioni religiose. Si dialoga veramente quando ciascuno rimane se stesso, mantenendo intatta la propria identità di fede, non tacendo mai, per nessuna ragione, quanto potrebbe apparire difficile da capire per chi non è cristiano. Come scriveva un antico Padre della Chiesa, Ilario vescovo di Poitiers: «per il fatto che i sapienti del mondo non capiscono certe cose ed anzi appaiono stolte, forse che anche per noi lo sono? (...) Allora non gloriamoci della croce di Cristo, perché è scandalo per il mondo; e neppure predichiamo la morte del Dio vivente, perché non sembri agli empi che Dio è morto» (*Liber de Synodis*, 27, 85). A questo annuncio Paolo è rimasto fedele, senza cercare di addolcirlo e senza restrizioni mentali. Anzi quello che per il mondo è stato scandalo e stoltezza, per lui è la prova sconvolgente dell'amore di Dio per l'uomo e lascia il posto ad un profondo senso di riconoscenza. Infatti, quanto meno queste cose convengono alla maestà di Dio tanto più dobbiamo sentirci obbligati nei suoi confronti (Ilario di Poitiers).

Se in questo incontro con il mondo non cristiano l'apostolo ci è maestro, nei rapporti tra comunità cristiane differenti egli è maestro e fondamento di unità. Come ricordava Benedetto XVI indicando l'anno

paolino, «l’Apostolo delle genti, particolarmente impegnato a portare la Buona Novella a tutti i popoli, si è totalmente prodigato per l’unità e la concordia di tutti i cristiani».

Ancora oggi egli invita tutti noi a puntare lo sguardo su Cristo, superando non soltanto eventuali resistenze, ma anche il disinteresse per chi non appartiene alla “nostra” Chiesa. L’apostolo che sperimentò la difficoltà dell’annuncio del Vangelo, anche da parte dei fratelli di fede, ci ricorda come quello che conta è che Cristo «venga annunciato» (*Fil 1,8*), ma ci richiama pure alla nostra comune responsabilità nei confronti di quanti non sono cristiani.

Prima di essere cattolici, ortodossi, siriani, armeni, caldei, protestanti, siamo cristiani. Su questa base si fonda il nostro dovere di essere testimoni. Non lasciamo che le nostre differenze generino diffidenze e vadano a scapito dell’unità di fede;

non permettiamo che chi non è cristiano s’allontani da Cristo a motivo delle nostre divisioni. Tertulliano, parlando dei cristiani, coglieva l’ammirazione di certi pagani con queste semplici parole: «Guarda come si amano!» (*Apologetico*, 39). Il mondo musulmano che ci circonda può dirlo oggi di noi? Lo potrà dire se tradurremo in gesti concreti la nostra consapevolezza di essere stati «battezzati in un solo Spirito per formare un solo corpo» (*1Cor 12,13*). L’esistenza di questo fondamento non può essere smentita da tutte le diversità dell’organizzazione locale e da tutta la differenziazione nell’espressione dottrinale teologica. Ogni comunità cristiana già dalla sua costituzione si edifica unitariamente sul «fondamento degli apostoli e dei profeti» e raccoglie tutti i membri e gruppi nell’edificio di cui «la pietra angolare e chiave di volta è Cristo» (*Ef 2,20*).

Cari fratelli, quanto vi abbiamo scritto è poca cosa rispetto al tesoro di suggestioni e di consigli che ci provengono dalle lettere di Paolo. Questi suoi scritti, lungo la storia, sono sempre stati stimolo ed anche esame di coscienza sul modo di essere cristiani. Contro i sempre ricorrenti tentativi di rendere la fede cristiana un fenomeno religioso che non esige conversione,

Paolo è sempre pronto a ricordarci che “cristiani non si nasce, ma si diventa”.

Pertanto, in preparazione dell'anno paolino, vi esortiamo a leggere personalmente le sue lettere, a farne motivo di studio all'interno delle parrocchie, a coltivare iniziative ecumeniche. Da parte nostra vi invitiamo a recarvi da pellegrini in luoghi di memoria paolina che abbiamo il privilegio di possedere nella nostra terra: Tarso, Antiochia, Efeso.

In quanto Chiesa cattolica di Turchia, apriremo l'anno paolino il 22 giugno 2008 a Tarso; seguirà un simposio sull'apostolo Paolo a Tarso, Iskenderun dal 22 al 24 giugno; è in programma anche un pellegrinaggio nazionale sui passi di San Paolo a Tarso, Antiochia, Efeso.

Altre iniziative, assieme ai nostri fratelli ortodossi e protestanti vi verranno proposte nei prossimi mesi.

Cari fratelli, alimentiamo in noi la certezza che avvicinandoci a Paolo ci avvicineremo di più a Cristo. La fede dell'apostolo nel Cristo risorto, la sua speranza contro ogni speranza umana, la sua carità nel farsi tutto a tutti siano la misura del nostro essere cristiani in questa amata terra di Turchia. Il Signore vi benedica.

I vostri vescovi,

+Mons. Luigi Padovese, +Mons. Georges Khazoum, +Mons. Hovhannes Tcholakian, +Mons. Ruggero Franceschini, +Mons. Louise Pelâtre, +Mons. Yusuf Sağ, +Mons. François Yakan.

Don Piero... un dono che continua

Non una perdita, ma frutti copiosi

Ho conosciuto don Piero in Turchia nell'estate del 2003 ed è stato per me un incontro indimenticabile, qualcosa che segna profondamente la vita.

Pur gioioso della mia esperienza sacerdotale in un'unità pastorale, dove peraltro ho potuto mettermi realmente in gioco, sentivo il bisogno di aria nuova, di rimettermi in discussione, di aprire nuovi orizzonti. L'occasione si è presentata sotto forma di chiamata a conoscere la terra di Turchia per mettere a disposizione qualcosa di me o forse tutto. E lì la sorpresa di un incontro inatteso, imprevedibile.

I primi attimi sono stati di smarrimento e di difesa di fronte al suo porsi e al modo di argomentare. Poi ho cominciato a seguirlo non solo a Tarso, Missis, Antiochia, Seleucia, in Cappadocia dove lui mi accompagnò mettendosi completamente e gratuitamente a mia disposizione per diversi giorni, ma soprattutto nel

suo annuncio del Vangelo che sgorgava dalla sua mente e dal cuore con abbondanza, passione e semplicità.

Inutile dire quanto ne fui contagiato. Questo contagio l'ho portato nella mia comunità dove si è creata una grande attesa di conoscere Piero e il suo metodo di evangelizzazione. Ne parlai con Piero il quale mi disse: "Visto che voi non potete venire al Didaskaleion, portiamo il Didaskaleion a Sermide". Detto fatto.

Così ho potuto assistere ai miracoli dell'evangelizzazione: da una parte Piero, l'apostolo che parte ogni sabato dopo mezzogiorno da Torino per ritornarvi la mattina dopo di buon'ora, in pieno inverno (gennaio-marzo), per predicare gratuitamente il Vangelo. Dall'altra un numero consistente di persone (150 iscritti) con tanta voglia di verità, sempre più appassionate ad un modo nuovo di affrontare la fede, più libero e nello stesso tempo non meno stringente. La conferma ci è

venuta dalla fedeltà (fino alla fine) al corso sui fondamenti del cristianesimo. Non solo, ma in tantissimi hanno chiesto di proseguire, cosa che è avvenuta nei due anni successivi.

Ed ora una nuova esperienza nella nuova parrocchia, Poggio Rusco, dove mi trovo di passaggio per un anno, nell'attesa di un nuovo incarico in diocesi. Anche qui una risposta oltre ogni attesa: circa 170 partecipanti.

C'è davvero in giro una gran voglia di conoscere la verità, cioè Cristo.

E la proposta di Piero seria e impegnativa, che sa parlare all'uomo di oggi credente o non, qui presentata con passione e competenza dagli amici del Didaskaleion, mostra ancora una volta tutta la sua forza, visto l'interesse e la passione che sta suscitando.

Si ripete quindi la logica del chicco di grano caduto in terra. La partenza di Piero a noi è sembrata una perdita: in realtà continua a dare frutti copiosi. Dovunque vado, vedo che il chicco attecchisce e porta frutto. L'invito allora è a non essere pessimisti. Nell'umiltà continuiamo a proporre un metodo di evangelizzazione che porta in sé un soffio speciale dello Spirito.

don Libero Zilia

“Abbiamo iniziato, in Turchia, a inventare la nostra risposta”

Riportiamo la testimonianza della famiglia Ugolini che ha scelto una forma singolare di presenza in Turchia.

Queste parole parlano dell'esperienza che stiamo vivendo da oltre sette anni e mezzo in Turchia, prevalentemente nelle regioni dell'Est e Sud-Est dell'Anatolia. Un'esperienza che nasce dall'incontro quotidiano con la gente, dal vivere con loro e in mezzo a loro, in una casa in un quartiere popolare della città. Che cresce nel bazar e nei mercati, nei posti dove la gente si ritrova per bere il çay (the), accettando gli inviti ad entrare nelle loro case, botteghe, moschee, ovunque ci sia la possibilità di incontrarsi, di stare insieme, parlare, cercare di capire e di far capire il senso della nostra presenza.

In questo arco di tempo abbiamo vissuto momenti forti come l'11 settembre, la guerra in Afghanistan e quella in Irak, tre competizioni elettorali: la prima,

nel novembre del 2002, per le elezioni politiche che hanno portato al governo il nuovo partito filo-islamico di Tayyip Erdoğan; una seconda, avvenuta nel marzo del 2004, per il rinnovo delle cariche di sindaco in tutta la Turchia e la terza, nel settembre 2007, ancora elezioni politiche, ancora stravitatoria del partito di Erdoğan. Nel 2000 siamo stati anche 'contati' durante il censimento generale della popolazione.

Oggi, stiamo vivendo con apprensione la situazione che si sta aprendo giorno dopo giorno e che molti di voi avranno seguito sui TG e sui giornali per l'ingresso della Turchia in Irak e per la ancor più terribile possibilità di uno scontro fra turchi e curdi proprio qui, nelle nostre zone.

Sono argomenti molto delicati per cui non possiamo esprimere troppi pareri. L'unica cosa è che speriamo che la vita umana venga salvaguardata.

L'elenco potrebbe continuare ancora con molti altri avvenimenti, storie, aneddoti, situazioni.

La zona in cui stiamo vivendo è, come dicevamo, l'Est dell'Anatolia, quella vasta porzione di Turchia asiatica, che comprende in particolare la regione posta a ridosso dei confini con la Siria, l'Iraq e l'Iran. Più precisamente la nostra casa è in un villaggio nella zona del lago Van. Siamo arrivati nel maggio del 2000: Gabriella, mia moglie, Costanza, nostra figlia, ed io, Roberto.

Questa data è comunque solo un momento, anche se molto importante per noi, di una storia iniziata molti anni prima.

Risale infatti al 1985 il nostro primo incontro con questo Paese.

Così come si parla di 'mal d'Africa', nel nostro caso si può probabilmente parlare di 'mal di Turchia'. Da allora infatti, ogni anno, siamo ritornati in questo grande paese, percorrendolo da nord a sud e da est a ovest, nei nostri momenti di vacanza.

In quei quindici anni molte cose sono accadute e, ripensandole oggi, tutte necessarie e importanti nella nostra vita.

Talmente importanti da portarci, lentamente, alla determinazione di lasciare Firenze.

Lasciare Firenze significa anche lasciare il lavoro, la casa, le sicurezze legate a tutte le cose che formano il mondo, il tessuto di una famiglia normale.

Volutamente non abbiamo scritto lasciare gli amici. Gli amici infatti, in un certo senso, non li abbiamo lasciati. Ci sono stati accanto prima, durante e adesso. Manca oggi, certamente, la quotidianità, il potersi vedere, uscire, condividere, tutte cose molto importanti, ma in cambio abbiamo avuto la possibilità di conoscere e vivere il significato di 'Amicizia'.

Perché partire?!

Questo è, indubbiamente, il primo interrogativo che nasce nella mente di chi viene a conoscenza della nostra scelta.

Non possiamo dare una risposta unica, dato che siamo tre persone con caratteri, età, esperienze ovviamente diverse.

Cercheremo allora di eviden-

ziare quelle cose che abbiamo ritrovato, come denominatore comune, nella nostra personale scelta.

Non è difficile immaginare come, nella vita di ognuno, ci sia un momento in cui vengono prepotentemente fuori delle domande: che senso ha la mia vita? Quale senso vorrei darle? Che cosa è importante e prioritario per me?

Nei quindici anni in cui siamo venuti qui in Turchia, c'è stato per noi come un lento e graduale risveglio alla vita, in tutti i significati che questa parola può assumere. Identificare gli elementi che hanno provocato in noi tale azione è più difficile, ma sicuramente alcuni sono: l'incontro con il mondo musulmano e con le minoranze cristiane, il contatto con le varie etnie che cercano di convivere in questo paese; la realtà dei bambini lavoratori e dei ragazzi di strada, e ancora: la povertà, la dignità della gente nella difficoltà sia economica che

politica, la generosità, il profondo senso di ospitalità vissuto anche da chi non ha niente. Questo è ciò che facciamo nella nostra vita oggi: condividere le loro vite, entrare con loro in questo mondo così diverso dal nostro ma al tempo stesso così simile: può esser diversa la povertà, il bisogno ovunque sia vissuto?

Certamente tali cose non sono solo una prerogativa di questa nazione, ma per noi hanno assunto, in questo contesto e in quel determinato momento della nostra vita, una particolare importanza, creando in noi quel risveglio-movimento che ci ha portato qui oggi.

È tra questa gente, allora, che abbiamo voluto iniziare a dare una risposta a quelle domande cui accennavamo prima. Grazie a un editore di Firenze abbiamo avuto l'incarico di scrivere qualcosa in proposito e così un primo libro è già uscito e altri due sono in lavorazione.

Quando dobbiamo fare delle scelte importanti e ci chiediamo

quale sia la nostra strada, il più delle volte rivolgiamo il nostro pensiero al futuro, cominciamo a guardare lontano come se potessimo scorgere questa strada misteriosa, quasi fosse già tracciata e noi dovessimo ‘solo’ trovarla e percorrerla...

Spesso questo modo di pensare provoca in noi la paura di sbagliare, l’ansia di fronte a quel cammino che non riusciamo a vedere, come se tutto fosse ‘già scritto’...

In questo modo non ci rendiamo conto che la strada cercata non è già tracciata davanti a noi, né deve essere ‘indovinata’, perché quella strada è esattamente il passo che stiamo facendo oggi, è l’oggi che ci viene chiesto di vivere in pienezza!

Così si trova la strada: vivendola! Vivendo in pienezza il momento presente, il piccolo passo dell’oggi, sperimenteremo la Bellezza di questa strada che costruiamo giorno per giorno, inventando ‘oggi’ la nostra risposta a ciò che per noi è verità.

Che puoi chiamare Dio, se sei un credente, o che puoi chiamare responsabilità sociale, o in qualsiasi altro modo, se non te la senti di parlare di Dio.

Diciamo allora che noi abbiamo iniziato, in Turchia, a inventare la nostra risposta dopo averla a lungo ricercata.

Una ricerca libera il più possibile dall’egoismo e dalla paura, avendo ben considerato quello che ognuno di noi tre è, il nostro passato, la storia, gli incontri fatti, i momenti forti e valutando ciò che ritenevamo di poter essere, fare e dare in questo contesto.

Grazie per averci seguito e grazie a Franca, vostro e nostro punto di contatto.

Con affetto

RobGabCos

(Roberto, Gabriella, Costanza)

Solo una vera evangelizzazione produce cristiani adulti e testimoni attendibili

Nella prospettiva cristiana, la storia umana rientra in quello che Paolo denomina “mistero di Dio”, il progetto sull’uomo che da sempre Dio ha pensato e attua con modalità e tempi per noi indecifrabili, rivelato una volta per sempre in Gesù Cristo, il quale ha segnato la storia stessa come un “kairòs”, un tempo di grazia e di salvezza.

Lungo questa traiettoria, poi, ci sono dei tempi di grazia disposti dal Signore nostro e a noi favorevoli, che dobbiamo riconoscere e vivere senza farci distrarre dai molti idoli proposti con grande suggestione ma illusori.

Ebbene, il 2008 vedrà due momenti di grazia: il *Sinodo dei Vescovi*, che si svolgerà dal 5 al 26 ottobre sul tema “La Parola di Dio nella vita e nella missione della Chiesa”, e l’*anno paolino*, che inizierà il 28 giugno e si concluderà il 29 giugno del 2009.

Per quanto riguarda il Sinodo, va ricordato che più volte negli ultimi vent’anni alcuni vescovi e intere Conferenze episcopali avevano fatto presente alla segreteria generale l’urgenza di studiare i problemi connessi con la diffusione e la comprensione delle Scritture, anche in relazione alla costituzione conciliare “*Dei Verbum*” sulla divina Rivelazione. Papa Benedetto XVI si è fatto attivo promotore di quell’idea fino al raggiungimento della maggioranza dei consensi, facendo proprio il celebre detto di San Girolamo, secondo il quale “*ignorare le Scritture è ignorare Cristo*”.

Diversamente, c’è il rischio che ciascuno si faccia il suo Gesù personale o si pensi solo ad un cristianesimo “usa e getta”.

Circa l’anno paolino, superfluo sottolineare l’importanza del ruolo svolto da san Paolo nell’elaborazione del kerigma originario e nell’evangelizzazione del mondo pagano. Mons. Luigi Padovese, Vicario Apostolico dell’Anatolia e amico del nostro “*Didaskaleion*”, in una recente intervista, anticipando le iniziative allo studio per celebrare degnamente quella ricorrenza in Turchia, ha ricordato che

“san Paolo ha dato un respiro universale alla realtà cristiana ed ha messo in evidenza che il cristianesimo è novità più che continuità”

rispetto al giudaismo, e vanno al di là di ogni immaginazione “l’Incarnazione, lo scandalo della croce e la Risurrezione”, temi centrali dell’evangelo di Paolo.

Egli “ci aiuta a capire dove siamo e chi siamo: Paolo ricorda l’identità cristiana”.

È auspicabile che quelle due grandi iniziative alimentino, nel popolo di Dio ed in ogni persona alla ricerca della verità, il gusto della conoscenza di Gesù Cristo e il desiderio di dare fondamento a ciò che si legge nei testi ispirati.

Tuttavia, ci sembra necessaria una considerazione. Un recente sondaggio, commissionato dalla rivista “Famiglia Cristiana” su “Gli italiani e la vita religiosa”, ha fornito dei dati che lasciano attoniti facendo vacillare l’ancora diffusa (e abusata) convinzione che, tutto sommato, il cattolicesimo in Italia sia un fatto così radicato da permeare e plasmare la vita della maggioranza dei suoi cittadini. Convinzione smentita dai molti segnali che da tempo provengono dalla società civile e da altri sondaggi mirati a valutare la pratica religiosa in Italia.

Si va ormai consolidando un panorama caratterizzato da scristianizzazione, ignoranza religiosa, riduzione del cristianesimo a mera prassi se non a osservanza esteriore di tradizioni popolari. Problemi complessi sui quali la Chiesa italiana si interroga da tempo e va proponendo iniziative spesso lodevoli.

Qui si vuole soltanto rilevare un dato di fatto che emerge dall’esperienza di tutti i giorni: se è vero che

“cristiani non si nasce ma si diventa” (Tertulliano),

allora è essenziale promuovere l'evangelizzazione degli adulti, ossia l'annuncio della *bella notizia* (sarebbe tempo di evitare l'espressione, tuttora corrente, "buona novella", che non dice più nulla) della morte-risurrezione di Gesù di Nazaret, il Cristo, il Figlio di Dio fattosi uomo per la nostra salvezza. Un messaggio che non si lascia rinchiudere nel recinto del mito, della fantasia e del tempo pre-scientifico antico, né ridurre al rango di una "sapienza" meramente umana, ma interpella il cuore e la ragione e tocca la coscienza di ciascuna persona.

Si diventa personalmente cristiani e si conosce Cristo innanzi tutto se c'è stato l'annuncio, esposto con un linguaggio che sappia infondere

meraviglia e gioia di fronte al fatto che Dio ci ha visitati una volta per sempre in Gesù Cristo,

affinché ogni persona sappia che questa vita ha un senso ed un fine; un linguaggio capace di rendere il credente "sempre pronto a dare ragione della speranza" che è in lui (*1^a Pt. 3,15*). Soltanto una vera evangelizzazione produce cristiani adulti e testimoni attendibili e permette di evitare che la conoscenza della parola di Dio diventi soggettiva e fuorviante.

Mario Piccinino

Concerto “per Piero”

Il Concerto “per Piero”, come ormai da tradizione nel segno della diffusione della fede in Turchia, si terrà presso la **Parrocchia di Gesù Adolescente in via Luserna 16 a Torino, sabato 7 giugno alle ore 21.**

È annunciata la presenza di Mons. Ruggero Franceschini, Arcivescovo Metropolitano di Smirne.



ANASTASIS - Spedizione in abbonamento postale art. 2 comma 20/c legge 662/96 - Filiale di Torino - Spedizione nr. 1/2008 - Autorizzazione Direz. Prov. P.T. Torino - C. M. P. Autorizzaz. Tribunale di Torino n. 2932 del 24.01.1980 - Direttore responsabile Massimo Boccaletti
Redazione, amministrazione: Didaskaleion - via Luserna 16 - 10139 TORINO - Stampato in proprio.
